

Una cerimonia con migliaia di persone in Slovenia

L'altra Basovizza per ricordare i fucilati dai fascisti italiani

di Gaetano Dato

Erano presenti il primo ministro e i rappresentanti dell'antifascismo. Nessun membro del governo italiano. La storia dei quattro uccisi per avere dato inizio alla Resistenza. La lunga e dolorosa vicenda delle persecuzioni antislave

Basovizza è il nome di un paese a pochi chilometri dal centro di Trieste. Si trova fra le colline del Carso, sulla strada per andare a Fiume, in Croazia, ed è quasi a ridosso del confine fra Italia e Slovenia; infatti, come nelle altre località del circondario triestino, i suoi abitanti sono sloveni. In sloveno il nome del paese si pronuncia quasi come in italiano, ma si scrive Bazovica. Tuttavia, se nella geografia fisica il paese è comunque sempre lo stesso, non si può dire altrettanto in quella politica.

Il 12 settembre di quest'anno, a Bazovica, c'è stata una commemorazione molto particolare, in cui sono intervenute circa un migliaio di persone, insieme a numerose personalità, fra le quali anche il primo ministro della repubblica di Slovenia. Perché tanto interesse?

Forse qualcuno starà pensando allora alla foiba di Basovizza, un luogo verso cui negli ultimi anni si è posta una sempre maggiore attenzione in Italia, specie in seguito all'istituzione del giorno del ricordo, il 10 febbraio, e alla fiction televisiva *"Il cuore nel pozzo"*.

Comunque nessun esponente del governo italiano si trovava in quella cerimonia. D'altra parte nelle stesse ore il ministro della difesa La Russa e altri esponenti dell'esecutivo nazionale e regionale presenziavano non molto lontano, nei pres-

si di Udine, alla manifestazione per l'anniversario delle "Frecce Tricolori".

Sarebbe allora meglio precisare che nell'immaginario politico locale esistono due importanti luoghi della memoria, che si trovano a breve distanza uno dall'altro, e che entrambi si fregiano del nome del piccolo centro carsico. Forse è proprio per la presenza della foiba che gli italiani, non solo nella penisola, ma pure a Trieste, non conoscono molto l'altra Basovizza, quella degli Eroi antifascisti; la Basovizza dove 4 giovani: 2 sloveni, 1 croato e 1 di madre italiana e di padre sloveno videro la morte, colpiti da un plotone d'esecuzione che eseguiva una sentenza del Tribunale Speciale per la difesa dello stato. Per questo, se pensiamo a loro, forse è meglio scrivere di Bazovica, per non confondere le due storie, per non dare adito ai fraintendimenti di chi vorrebbe vedere i caduti tutti uguali, strumentalizzando il passato per confondere il presente.

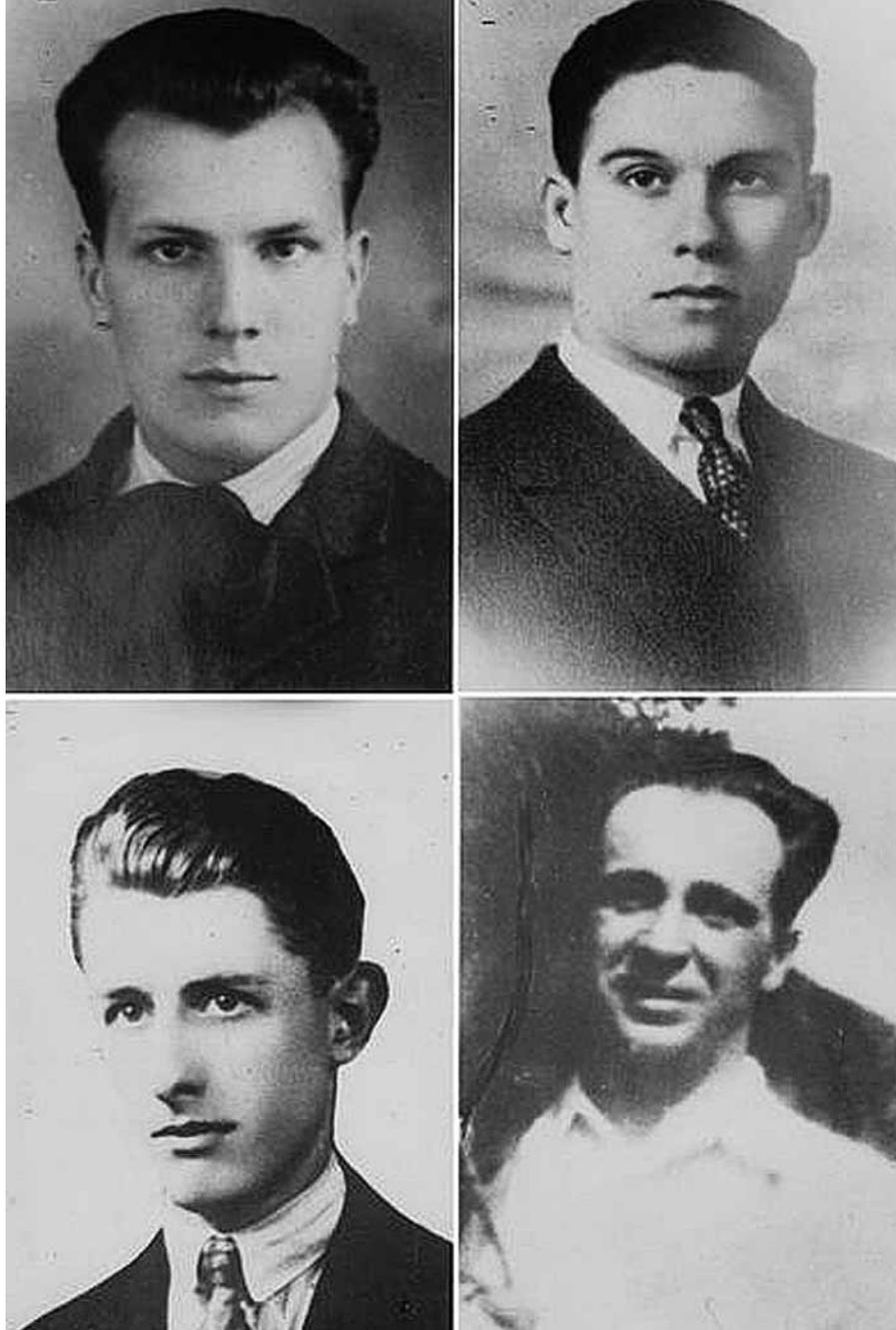
Sono ormai trascorsi 80 anni da quando nel poligono di tiro di Bazovica vennero fucilati Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič, che il 6 settembre del 1930 avevano tra i 24 e i 34 anni.

La loro colpa fu quella di aver iniziato la lotta armata contro il fascismo in anni difficili, con il regime in piena ascesa. Per questo sono ricordati come Bazoviški junaki - gli eroi di Bazovica.

Subito dopo l'esecuzione, Bazovica e i suoi caduti divennero perciò un simbolo di libertà e di lotta non solo per gli sloveni ma anche per l'antifascismo italiano, che vide nei movimenti attivi al confine orientale del Regno un modello e un esempio per tutti gli oppositori del Duce. Prova ne fu *"Il fascismo e il martirio delle minoranze"*, una pubblicazione clandestina di Giustizia e Libertà diffusa nel 1933. In essa si cercava di informare il resto d'Italia sulle politiche snazionalizzatrici operate dal fascismo nei confronti degli sloveni, dei croati e degli austriaci che si erano trovati a vivere all'interno dei confini italiani a causa della

■ Il monumento a ricordo degli eccidi alla foiba di Basovizza.





■ I quattro giovani slavi fucilati a Basovizza il 6 dicembre 1930.

Grande Guerra e del Trattato di Rapallo. In quello stesso volume si raccontava inoltre come fossero sorti, in quelle terre, numerosi gruppi di resistenza, che in molti modi si opponevano alla violenza del fascismo; fra questi, il gruppo di cui erano membri i quattro giovani triestini era stato tra i più attivi.

Occorre però a questo punto fare qualche passo indietro e tracciare i contorni di una vicenda tanto importante, per la minoranza slovena in Italia, quanto poco conosciuta nel resto del Paese.

Nell'impero Austro-Ungarico, le varie etnie che lo componevano mantenevano una certa autonomia, benché convivessero fianco a fianco nelle stesse regioni. Pur con i limiti dell'epoca, vi era libertà di

associazione ed era possibile frequentare delle scuole dove le lezioni erano impartite con la propria lingua, anche se queste non erano sempre ben distribuite nel territorio. Ad ogni modo erano ovunque presenti istituti con lingua di insegnamento tedesca. D'altra parte, come ricordano Ara e Magris nel loro fortunato *Trieste - un'identità di frontiera*, quella austriaca non era tanto un'azione germanizzatrice e snazionalizzatrice, ma un tentativo di utilizzare le potenzialità unificatrici del germanesimo come forza statale.

La vittoria del regno sabaudico nel conflitto del '15-'18, non poté non portare, nella Venezia Giulia "redenta", alla rottura dell'equilibrio costruito nei secoli precedenti. In essa vivevano allora circa

400.000 sloveni e 100.000 croati, come si evince dal censimento del 1910, che registrava nella stessa area la presenza di poco meno di 500.000 italiani.

A Trieste in particolare erano presenti 230.000 abitanti, di cui 12.000 tedeschi, 120.000 italiani e quasi 60.000 sloveni; a questi si assommavano 40.000 cittadini del Regno d'Italia.

Dopo la prima guerra mondiale, nei trattati di pace sottoscritti dall'Italia, non si prese mai nessun impegno nei confronti delle minoranze nazionali; per questo e per altri motivi molti sloveni decisero allora di emigrare, anche nel nascente regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, che era sorto oltre frontiera nei Balcani.

Alle gravi mancanze, alle repressioni e alle requisizioni di beni e di terreni per scopi militari che seguirono gli anni della guerra, l'emergere del fascismo segnò un momento di ulteriore impoverimento dei diritti nazionali sloveni. Un fascismo di frontiera, che seppe convogliare reducismo, antislavismo e irredentismo e che fece di Trieste, nel 1920, fra le sedi più importanti dei fasci di combattimento, seconda solo a Milano nel numero degli iscritti.

Il 1920 resta inoltre impresso nella coscienza nazionale degli sloveni per l'incendio fascista del Narodni Dom (Casa Nazionale), avvenuto il 13 luglio. Quell'edificio era un centro culturale sloveno nel cuore di Trieste, e vi avevano sede numerose associazioni, oltre che una biblioteca e un albergo; dopo il suo rogo, seguirono una ventina di assalti ad altrettanti luoghi legati alla presenza slovena in città, ad opera di numerosi gruppi di fascisti. Le forze militari e di polizia, pur testimoni di quei fatti, furono incapaci di tutelare l'ordine pubblico.

Va comunque ricordato che il motivo scatenante di quei gesti fu la morte di due ufficiali del Regno, avvenuta nei giorni precedenti a Spalato, in Dalmazia, nel corso di alcuni scontri fra italiani e croati.

L'avvento del regime non fece che peggiorare notevolmente la situazione per le minoranze presenti nell'Italia fascista: furono chiuse le

scuole con lingue di insegnamento diverse dall'italiano, e vi fu il divieto di parlare la propria lingua madre, con cartelli affissi nei luoghi pubblici a ricordare continuamente queste prescrizioni: "Qui si parla solo italiano".

Gli impiegati pubblici sloveni e croati venivano trasferiti nella penisola, rimpiazzati dagli italiani. Coloro che dal resto d'Italia accettavano il nuovo collocamento, ricevevano invece numerosi vantaggi economici, e spesso anche una abitazione a condizioni di favore.

I contadini, impoveriti dalla maggiore pressione fiscale e dai danni di guerra, non potevano accedere al credito agevolato delle casse rurali e del mutuo soccorso locale, perché tali istituzioni furono progressivamente chiuse dallo stato. Costretti a vendere la terra e spesso a emigrare, furono in parte rimpiazzati da forze nuove provenienti dalla penisola, sostenute dai programmi di colonizzazione.

La toponomastica autoctona veniva soppressa e sostituita da quella italiana.

Vennero italianizzati i cognomi e si proibì di dare nomi non italiani ai propri figli.

Abolite nel 1926 le autonomie comunali, non vi furono più spazi nella vita politica per gli sloveni e gli altri "alloglotti"; con questo termine il regime definiva genericamente chi non era di madrelingua italiana, sorvolando così sulle connotazioni etnico-culturali delle comunità di appartenenza.

Prescrizioni e divieti raggiunsero il massimo della spinta repressiva nel 1927 con la chiusura d'ufficio di ogni associazione, anche sportiva: come nel resto del paese, l'invadenza totalitaria del regime occupava ogni aspetto della vita civile e si infiltrava sempre più in quella privata.

Molti fra giovani sloveni e croati che furono testimoni di tutto questo, decisero che non si poteva continuare con la linea attendista seguita dalla più anziana classe dirigente: bisognava agire, e in fretta, per riconquistare la propria libertà e i propri diritti.

Nacquero così una serie di organizzazioni clandestine, nelle quali si erano riversati i quadri di quelle che fino a poco tempo prima poterono operare alla luce del sole. Esse erano dotate di buoni collegamenti nel regno jugoslavo e in particolare col mondo del fuoriuscitismo politico sloveno e croato. La loro attività principale era l'informazione, con la diffusione di testi in sloveno o in croato: volantini, opuscoli, giornali e libri. A questo fine si era costruita una rete di collaboratori che potesse favorire gli espatri clandestini e il transito del materiale sovversivo attraverso la frontiera.

A partire dal '24 e poi soprattutto dal '27, in questo ambito emerse il TIGR, acronimo di Trst, Istra, Gorica e Rijeka (Trieste, Istria, Gorizia e Fiume), che aveva sedi nelle aree relative a queste città. Da notare che quella che in italiano si chiamava allora Venezia Giulia, per gli sloveni e i croati sarebbe composta dalla Primorska (Litorale, circa le province di Trieste e Gorizia), dall'Istra (Istria) e dal Kvarner (Quarnero), la regione di Fiume.

Grazie alle capacità espresse dal TIGR, nacquero una serie di relazioni fra esso e alcuni gruppi anti-

fascisti italiani, anche nella Concentrazione di Parigi, che spesso si servirono dell'appoggio sloveno e croato per la fuga di molti attivisti all'estero.

Il TIGR operò con alti e bassi fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, e con questa organizzazione si identifica in genere la stagione dell'antifascismo sloveno degli anni '20 e '30. La sua ideologia non era molto ben definita, tuttavia erano determinanti le posizioni liberal-nazionali, mentre i comunisti avrebbero soltanto nel corso della guerra acquisito l'egemonia politica nei movimenti di lotta sloveni e della Jugoslavia.

Molti però, già nella metà degli anni '20, pensavano che quanto si stesse facendo non fosse ancora sufficiente.

All'interno dell'ambiente del TIGR maturò la convinzione che si dovesse elevare il livello dello scontro con il regime. Fra il 1927 e il 1928, alcuni dei suoi membri, insieme ad altri giovani, fondarono Borba (lotta), riprendendo il nome del foglio clandestino che diffondevano in quel periodo.

Purtroppo non sono ancora del tutto chiare, ad oggi, le strutture e le relazioni di tale organizzazione segreta, e la composizione dei suoi

quadri dirigenti. Certo è che Borba, similmente al TIGR, era organizzata in cellule e in triadi. Il suo obiettivo di fondo era l'opposizione al fascismo e l'annessione del Litorale e dell'Istria alla Jugoslavia. Ai mezzi culturali già in uso aggiungeva però la scelta di colpire il regime con bombe e incendi in luoghi simbolo della dittatura. L'assassinio politico e la violenza diretta alle persone non sembra però che fosse contemplata dalla dirigenza dell'organizzazione, anche se si deve constatare che l'attività si svolse in maniera frammentaria e le cellule avevano un notevole margine di autonomia. Infatti pare che alcune di esse e in particolare quella di Dolina, fossero coinvolte in alcuni fatti di sangue, di cui peraltro la storiografia non è stata in grado di tracciare sinora nettamente i contorni, ma che vanno co-



■ Il Narodni Dom di Trieste dopo la distruzione. Sotto, un cartello dell'epoca. Veniva affisso obbligatoriamente nei locali pubblici.



munque inquadrati nel clima persecutorio in cui vivevano le popolazioni del territorio all'epoca. Stessa cosa è possibile dire per le rapine agli uffici postali per l'auto-finanziamento, e per le bombe ad alcune sedi della Lega Nazionale, l'organizzazione simbolo della cultura italiana al tempo dell'Austria e che nella nuova Italia di Mussolini aveva il compito di stimolare e promuovere numerose iniziative che forzatamente promuovessero l'italianità nella Venezia Giulia.

A causa del tipo di attività ora descritta, il gruppo armato denominato Borba, viene spesso paragonato all'IRA irlandese, e da parte di alcuni storici si avanza anche l'ipotesi di una ispirazione diretta, mediata dalla stampa del tempo o forse dai contatti avvenuti a Parigi. Gli atti più clamorosi compiuti da Borba, per i quali ottennero sostegno e copertura da larghi strati della popolazione slovena locale, furono gli incendi notturni di alcune scuole e asili italianizzati fra Trieste e Gorizia nel '28-'30, e la bomba al "Faro della Vittoria" a Trieste, un'opera costruita dal fascismo con l'esplicito intento simbolico di illuminare con la luce della civiltà latina l'intero Adriatico. La dittatura non poteva restare certo a guardare inerme di fronte all'attivismo dei giovani sloveni. Il Tribunale Speciale cominciò dunque a comminare le prime condanne al carcere e al confino già nel 1928.

Il Tribunale, per dare un segnale forte alla popolazione locale, si trasferì per la prima volta a Pola nel '29. In quell'occasione condannò a morte Vladimir Gortan e a 25 anni di carcere quattro suoi compagni; tutti e cinque erano attivi fra le cellule croato-istriane di Borba. Essi avevano cercato di fermare con le armi lo svolgimento del plebiscito in una sezione elettorale nei pressi di Pisino, al centro dell'Istria; nel corso di quella disperata operazione, alla quale si era giunti anche perché erano andati perduti numerosi volantini che si sarebbero dovuti distribuire in varie località della regione, avvenne uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine: lì, vi perse pur-

troppo la vita un contadino che si trovava in prossimità del seggio. L'esecuzione di Bazovica fu l'esito del secondo trasferimento del Tribunale Speciale fuori della sua sede romana, il risultato di un dibattito durato meno di una settimana, dall'1 al 5 di settembre del 1930. In quei giorni, in una Trieste blindata e in stato d'assedio, erano presenti numerosi cronisti provenienti da varie parti del mondo, anche dagli Stati Uniti; essi erano venuti per raccontare uno dei processi che la stampa fascista aveva prospettato come fra i più eccezionali del tempo. Il delitto che si voleva giudicare era innanzitutto l'ultima delle bombe piazza-

rono fortemente l'organizzazione. Tuttavia l'importanza che lo stesso Duce ritenne di dare alla vicenda nei mezzi di informazione, anche con alcuni suoi ripetuti interventi personali, contribuì a che l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale si occupasse della questione delle minoranze nell'Italia fascista, fatto che in un certo modo si rivelò come un boomerang mediatico nei confronti del regime, che pure era più che mai aduso alle regole della comunicazione di massa. Del resto per il fascismo l'obiettivo principale era terrorizzare la popolazione locale e stroncare i movimenti che gli si opponevano e in questo gli si deve rico-



■ La marcia per commemorare i fucilati dagli italiani.

te da Borba. Più in generale il regime intendeva stroncare in maniera definitiva l'intero movimento sloveno imputando 99 crimini ad 87 persone, delle quali fu possibile portarne in tribunale 52.

Borba era infatti giunta ad attaccare la sede de "Il Popolo di Trieste", l'organo locale del PNF. La bomba, che fu fatta esplodere alle 22.30 del 10 febbraio 1930, in un momento in cui si riteneva che la sede dovesse essere vuota, colpì invece uno dei redattori, Guido Neri, che morì qualche giorno dopo, e ferì inoltre tre membri del partito. La fase istruttoria del processo si protrasse nei mesi successivi, fino al momento del dibattito, e provocò arresti, perquisizioni, torture e interrogatori, che mina-

noscere una certa efficacia a breve termine.

Bidovec, Marušič, Miloš e Valenčič furono allora colpiti a morte e con essi si chiuse la stagione di Borba. Ma il TIGR continuò ad operare e l'attività dei movimenti di opposizione sloveni e croati continuò, fino quasi a saldarsi con la lotta partigiana iniziata nel '41, e che a partire dal '43 fu indiscutibilmente sotto il controllo di Tito e del PC jugoslavo. I quattro caduti di Bazovica, considerati dagli sloveni quali martiri per la causa nazionale, divennero da subito un simbolo di libertà e di lotta. Neanche due mesi dopo l'esecuzione, a Kranj, nel nord-ovest della Slovenia, le organizzazioni degli emigrati del Litorale,

che raccoglievano numerosi esponenti di Borba e di altri fuoriusciti politici della Venezia Giulia, commemorano nel giorno di Ognisanti i quattro giovani fucilati e Vladimir Gortan; costruirono nel locale cimitero una piccola piramide in legno, avvolta dal filo spinato e con la punta spezzata, sulla quale era posta una targa con i nomi dei 5 attivisti. La struttura, alta circa due metri, rappresentava i popoli sloveno e croato prigionieri in Italia e privati della libertà di vivere nella propria cultura. L'anno dopo, nel giorno dell'anniversario dell'esecuzione, in luogo del manufatto in legno ne venne eretto uno in pietra. Sembra che si tratti del primo monumento antifascista del mondo, ed è ancora presente nel capoluogo sloveno, ancora oggi al centro di uno dei momenti della commemorazione dei caduti di quello che nella storiografia slovena si usa definire come "Il primo processo di Trieste".

Il "secondo" processo si riferisce invece al ritorno del Tribunale Speciale a Trieste nel 1941 e a un'altra serie di condanne a morte e di incarcerazioni, eseguite nel tentativo del regime di assestare un colpo definitivo al movimento sloveno, nel pieno dell'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia. L'esito di quelle vicende sono a tutti note.

La commemorazione di Bazovica servì a cementare le comunità degli esuli sloveni ovunque si trovassero, in Europa come nelle Americhe. Bazovica dette il nome a numerose associazioni, a una brigata partigiana nel corso della guerra, a una rivista slovena edita al Il Cairo. D'altra parte, come in Italia la Resistenza ha cercato di inglobare e valorizzare i valori democratici che erano emersi nel corso del Risorgimento, anche se quei valori erano indiscutibilmente intrecciati alla questione nazionale, così l'internazionalismo comunista ha inglobato la battaglia nazionale del popolo sloveno, vedendo nei quattro di Bazovica dei precursori della guerra di Liberazione. Non a caso le brigate dei comunisti italiani si chiamavano Garibaldi, così pure si chiamavano le formazioni italiane agli ordini delle forze jugoslave, e

queste ultime erano indiscutibilmente le più forti della regione, particolarmente dopo l'inverno del '44.

Sarebbe lungo a questo punto approfondire i rapporti politici fra il PC italiano e quello jugoslavo al confine fra i due Stati, tema d'altra parte interessantissimo ma che merita approfondimenti specifici. Segnalo in proposito la recente uscita di un libro ad opera dello storico Patrick Karlsen proprio su questo tema.

Nel settembre del 1945 Bazovica venne quindi commemorata con importanti celebrazioni, che videro l'erezione del monumento che oggi conosciamo nel villaggio carsico, con il sostegno di tutto l'antifascismo locale, anche di quello azionista italiano. Nei comitati delle celebrazioni erano presenti, quali membri d'onore, anche i parenti dei quattro giovani.

Fu inoltre ritrovata la loro sepoltura, una fossa comune senza nome nel cimitero della città. Su di essa venne posta allora una semplice lapide che nel '65 è stata sostituita dal monumento del noto scultore sloveno Zdenko Kalin.

Il ciclo di celebrazioni che dal dopoguerra ricorda ogni anno i quattro eroi, comprende sempre una breve cerimonia anche nel cimitero di Sant'Anna a Trieste. Si è infatti costituita una serie di iniziative nella settimana intorno al 6 settembre, giorno della fucilazione. Esse attraversano il cimitero, il monumento a Kranj e trovano l'apice nella domenica successiva al 6 nel monumento di Bazovica, una semplice colonna quadrangolare in bianca pietra carsica, dove sono iscritti i nomi dei quattro caduti. A questi incontri si associano una serie di iniziative culturali e sportive. Torniamo brevemente al dopoguerra: l'incerto destino della Venezia Giulia e il suo tipico intrecciarsi di questioni ideologiche ed etniche nella politica locale del '900, rendono estremamente complessa una spiegazione chiara della storia del territorio giuliano a chi non è abituato alle sue spigolosità e alle sue contraddizioni.

Ci basti capire che già dal '46 gli ambienti azionisti, e poi democristiani, socialisti, liberali e repubbli-

cani, presero distanza dalle commemorazioni di Bazovica, perché l'adesione al progetto di una Venezia Giulia italiana e l'avversione nei confronti del comunismo, frantumarono l'unanimità del lutto dei primi tempi.

Non così per il resto del mondo antifascista, italiano e sloveno, che ha continuato a ritrovarsi a Bazovica, coinvolgendo anche il mondo cattolico-liberale sloveno, specie dopo la fine della Jugoslavia socialista.

Del resto una delle parole d'ordine del primo dopoguerra, e che con vario modo si è cercato di portare avanti nel corso degli anni all'interno della commemorazione, è quella della fratellanza italo-slovena forgiatasi nella lotta al nazifascismo.

* * *

Gli eventi di quest'anno hanno assunto un significato particolare, sia perché ha rappresentato la celebrazione di un anniversario importante, 80 anni, sia perché è seguita a breve distanza da un significativo momento di riconciliazione simbolica fra gli stati di confine dell'Adriatico settentrionale. I tre presidenti di Italia, Slovenia e Croazia, Napolitano, Türk e Josipovic, su invito di Riccardo Muti, e malgrado l'opposizione della politica più retriva, si sono incontrati a Trieste per partecipare a "Le vie dell'amicizia", concerto diretto dal celebre maestro d'orchestra. In quell'occasione, che coincideva col novantennale dell'incendio del Narodni Dom, i tre capi di stato vi si sono recati insieme e alla presenza di un folto pubblico, si sono stretti la mano e hanno deposto una corona. Dopo, sempre insieme, hanno reso omaggio agli esuli istriano-giuliano-dalmati al monumento a loro dedicato nei pressi della stazione.

Il clima di positiva riconciliazione, ha attraversato anche la cerimonia del 12 settembre, che a Bazovica ha visto la partecipazione e l'intervento in italiano di uno dei massimi storici del fenomeno delle foibe, Raoul Pupo, del cui intervento vorrei citare la conclusione:

«Che la memoria sia una ricchezza, oggi lo dicono in molti e ne siamo certo persuasi anche noi che sia-

mo qui convenuti per fare memoria assieme di una tragedia. Che la memoria possa però diventare anche una maledizione, ce lo mostra l'esperienza di questa regione di confine, in cui spesso il peso del passato ha schiacciato il presente e dove i ricorsi di dolore sono stati di frequente adoperati come rendite di posizione politica.

A risolvere il dilemma non hanno certo contribuito le proposte di memoria condivisa, che si prefiggono un obiettivo irraggiungibile, posto che la soggettività dei ricordi non è interscambiabile. Se mai, momenti di condivisione che non siano legati alle appartenenze nazionali, si possono raggiungere su di un altro ter-

con la quale pure si rimane solidali. È un cammino stretto, ma c'è chi lo percorre. Fatto importante e inedito, c'è segno che anche le istituzioni e gli stati vogliono avviarsi per quella strada. Sono passi piccoli, ma per arrivare in cima conviene forse andare a ritmo lento».

Si spera dunque che queste pagine abbiano potuto dare un piccolo contributo alla conoscenza, da parte dell'antifascismo italiano, delle difficoltà che una piena comprensione delle memorie lascia ancora sul terreno del confronto fra le culture politiche italiana, slovena e croata.

La questione deve certamente essere posta al centro degli interessi

risposte adeguate, di forme di organizzazioni nuove e di una visione dei problemi che non può fare a meno di una riflessione serena sul passato, sulla quale fondare il cammino che l'antifascismo ha ancora da fare. ■

Bibliografia

Čermelj L. (1974): *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*. Trieste, Editoriale stampa triestina.

Ferenc T., Kacin-Wohinz M., Zorn T. (1974): *Slovinci v zamejstvu. Pregled zgodovine 1918-1945*. Ljubljana, Državna založba Slovenije.

Gauchon C. (2007): *Frontière italo-slovene et province de Trieste. Lecture d'un paysage monumental et mémoriel*. Géographie et cultures, 63. Paris, 43-66.

Kacin-Wohinz M. (1990): *Prvi antifasizem v Evropi. Primorska 1925-1935. Bazoviškim žrtvam ob šestdeseti obletnici*. Koper, Lipa.

Kalc A. (1996): *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia tra le due guerre e il suo ruolo politico*. Koper, Annales.

Klabjan B. (2006): «*Ceškoslovaško/italijanska mala vojna*». *Mednarodne razsežnosti prvega tržaškega procesa in reakcije na češkoslovaškem*. Annales, 16, 1. Koper, 15-30.

Pahor M. (2007): *Bazovica*. Trst, Fondazione Dorče Sardoč. Testo bilingue.

Pirjevec J., Kacin-Wohinz M. (1998): *Storia degli sloveni in Italia: 1866-1998*. Venezia, Marsilio.

Pupo R. (2010): *Trieste '45*. Bari, Laterza.

Sardoč D. (2006): *L'orma del TIGR. Testimonianza di un antifascista sloveno*. Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini.

Španger V. (1986): *Bazoviški spomenik*. Trst, Hranilnica in posojilnica.

Troha N. (2009): *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due stati*. Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Vinci A. (2002): *Il fascismo al confine orientale*. In: "Il Friuli-Venezia Giulia - 1". Torino, Einaudi

Volk S. (1997): *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*. In: "Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900". Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Wörsdörfer R. (2009): *Il confine orientale - Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*. Bologna, Il Mulino.

Žerjal D., Kalc A. (1990): *Spomini in razlage o protifasističnem boju primorske mladine med vojnama*. Trst, Založništvo Tržaškega tiska. Nel prossimo anno in traduzione italiana.



■ Il folto pubblico presente alla manifestazione presso Basovizza.

reno, quello dei giudizi storici frutto di analisi critica. Per uscire dalla strettoia può esserci però un'altra via, da percorrere con pazienza, un passo dopo l'altro.

Il primo passo è quello del riconoscimento della memoria altrui, che in alcuni casi può diventare autentica scoperta - in genere da parte degli italiani nei confronti di sloveni e croati - di un patrimonio umano e civile largamente sottovalutato.

Il secondo passo è quello del rispetto delle memorie sofferenti, che non interferisce con le valutazioni storiche e politiche.

Il terzo è quello della purificazione della memoria, termine che non ha un particolare significato religioso, perché vuol dire semplicemente la disponibilità a considerare anche i lati oscuri della propria memoria

di tutti coloro che hanno compreso i valori dell'antifascismo di allora e si propongono di tener vivi quei principi, in uno spazio politico che deve porsi come minimo una dimensione europea. Una dimensione internazionale quindi, che si trova nuovamente a fare i conti, ma sotto vesti nuove, con lo scontro fra fascismo e antifascismo: solo l'unione di tutti i sinceri democratici vedrà salvaguardato ciò che è stato conquistato nella lotta di Liberazione. Sono troppi i segnali di insofferenza nei confronti delle tutele e dei vincoli della democrazia, che da varie parti continuano a giungere, nelle società e nella politica italiana e del resto d'Europa.

Si tratta di una sfida nuovamente mondiale dunque, che necessita di